SULLA ORIGINE E SULLA COSTRUZIONE DELL'ANFITEATRO DI CATANIA...

Giovanni Garruccio

SULLA ORIGINE

DELL

ANFITEATRO DI CATANIA

MEMORIA

DEL PROFESSORE DI ARCHITETTURA

GIOVANNI GARRUCCIO

PREZZO. . . . . . GR. 0:60

SULLA ORIGINE

E

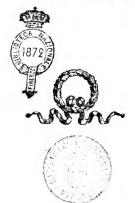
SULLA COSTRUZIONE

DELL' ANFITEATRO DI CATANIA

MEMORIA

DEL PROFESSORE DI ARCHITETTURA

GIOVANNI GARRUCCIO

NAPOLI

Stabilimento Tipografico di G. Cataneo

1854

A S. E.

IL SIGNOR PRINCIPE DI CASSARO

ANTONIO MARIA STATELLA

MARCHESE DI SPACCAFORNO, GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO DI S. M. (D.G.), CAVALIERE GRAN CROCE DEL REAL ORDINE DI S. FERDINANDO E DEL MERITO, DELL' INSIGNE REAL ORDINE DI S. GENNARO, E DI FRANCESCO PRIMO, CAVALIERE DEL TOSON D' ORO, GRAN CROCE DEL REAL ORDINE SPAGNUOLO DELLA CONCEZIONE DI CARLO III, GRAN CROCE DEL REAL ORDINE DI S. STEFANO D' UNGHERIA, GRAN CROCE DELL' ORDINE DELLA SS. ANNUNZIATA DI SARDEGNA, GRAN CROCE DEGLI ORDINI DI S. GIUSEPPE E DI S. STEFANO DI TOSCANA, GRAN CROCE DELL' ORDINE DEL SALVATORE DI GRECIA, GRAN CROCE DELL' ORDINE DI MALTA, GRAN SINISCALCO EREDITARIO DI SICILIA, EC. EC.

Fu lodevole costume, introdotto dagli Scrittori nella Repubblica letteraria fin da' tempi di Platone, il dedicare i parti del proprio ingegno a qualche Personaggio, di alta Nobiltà per chiarezza di animo e di natali; affinchè le opere loro ne traessero gloria e splendore. Così il marmo o altra materia, sia pur di prezioso valore, non acquista vita e nome ne' posteri, se non quando un famoso Artista tutta la virtù del suo scalpello vi ha trasfusa nella fronte.

Essendomi intanto io deciso a pubblicare colle stampe alcune mie osservazioni sull' Origine dell' An-

fiteatro catanese; e dovendo perciò entrare nelle quistioni agitate intorno all' epoca degli Anfiteatri stabili: ho voluto questa volta ancor io commettere ad un altro Mecenate delle Scienze archeologiche questa mia breve fatica, prendendone esempio dal saggio Ottaviano, il quale al suo amico Mecenate affidò di conciliare le differenze che tra lui e Marco Antonio passavano. Ed ancorchè me ne desse sgomento lo scarso pregio dell' ingegno nel lavoro, pure mi son fatto ardito di volgermi a Lei, Sig. Principe, e pregarla a volere accogliere queste mie carte; essendo io sicuro che il suo nome degnissimo renderà loro quel merito che non hanno: come l'Astro del giorno che tutta la sua luce trasmette sulla opaca faccia del pianeta.

Oltre a ciò, ben giusta cosa era che un lavoro di severo argomento venisse tributato a Lei, che nella sua persona raccoglie doti non meno che regie, per esiggere dalla penna qualunque rispetto ed omaggio. Che se la conosciuta Sua modestia non si adom-

brasse perfino degli elogî che Le son dovuti ; e se non temessi d' ingenerar sospetto nel Pubblico , io che sempre con disdegno ho rifuggito dall' arte di adulatore (a) *, dovrei senza dubbio tessere un encomio sulla Genealogia della sua Famiglia , e sulle Virtù che rendono chiarissima la di Lei esistenza: essendo questo anche un mio debito , in considerazione della bontà, con cui l' E. S. onora me che non* seggo ne' quattordici, *nè ho lingua meno ignobile di persone cui tocca* sedere nella più alta Cavea.

Ma non è vile adulazione, nè ha bisogno di dotta lingua il rammentare, aver avuto origine la Famiglia Statella da' Duchi di Borgogna , e Conti di Statel in Fiandra: essendosene poi trapiantato un ramo nel Regno di Napoli fin da che Gletto, uno de' discendenti di sì illustre Casato, col suo senno e valore nelle armi, meritò che il Re Roberto si glo-

(a) Lauda parce, *è aforismo di Seneca,* vitupera parcius; reprehensibilis siquidem est nimia laudatio et immoderata vituperatio: illa adulatione, haec malignitate suspecta est.

riasse di trattarlo pubblicamente col titolo di cugino. Si sa che il detto Sovrano confermò quella intimità di sangue in un privilegio accordato alla Famiglia Statella, ove dice: NOS AUTEM CUM EIS EX EODEM SANGUINE ORIGINEM TRAXIMUS [a].

Fu dunque Gletto il primo ceppo, da cui si stabilì in Sicilia la Famiglia Statella: ancorchè, morto costui senza figli, ve l' avesse propagata Accursio, cugino del nominato. Ma queste glorie di sangue arrecano alla persona di Lei, Sig. Principe, minor luce di quella che Le provviene e da' Feudi, e da' Titoli, e da' Posti che ha occupati, e singolarmente dall' amore che ha per le Lettere, le quali sono il chiaro fonte, da cui la vera Nobiltà scaturisce. Così de' Greci narra Diodoro [b] *che, come gli Egizî, aveano pur essi in tre Ordini distinta e divisa l' amministrazione della Repubblica; ammettendo nel prim' Ordine solo i Patrizî così detti, cioè quelli i*

(a) Priv. del Re Roberto, Napoli, 10 febbrajo, 1326.
(b) Lib. I. cap. 2.

quali, come i Sacerdoti di Egitto, erano di maggior Dottrina forniti, ed i più alti onori vi aveano acquistati: ἔτι τὲ τὴν πολιτείαν τὴν αὐτὴν ἐσχηκέναι τάξιν καὶ διάκρεσιν τῇ παρ’ Αἰγυπτίοις, εἰς τρία μέρη διανεμηθείσῃ· καὶ πρώτην μὲν ὑπάρξαι μερίδα τοὺς Εὐπατρίδας καλουμένους, οἵτινες ὑπῆρχον ἐν παιδείᾳ μάλιστα διατετριφότες, καὶ τῆς μεγιστης ἠξιωμένοι τιμῆς, παραπλησίως τοῖς κατ’ Αἴγυπτον ἱερεῦσι. *Nè in minor conto è tenuta nelle Sacre Carte la Sapienza, dov' è detto: appigliatevi alla mia erudizione, e non alle mie ricchezze; preferite la Dottrina sopra ogni altro prezioso avere* (a) קחו־מוסרי ואל־כסף ודעת מחרוץ נבחר׃

Sono queste le ragioni che mi hanno spinto, Sig. Principe, ad offrirle in tributo questo mio tenue lavoro: e sebbene niun altro fine abbia io avuto nel pubblicarlo, tranne la divozione da me professata agli amatori delle Cose antiche, pure non oserei augurarmi buon esito dalla mia intrapresa, ove non

(a) Prov. VIII, v. 10.

l' avessi affidato al di Lei alto patrocinio : nella speranza del quale io vivo, e mi dichiaro

di Sua Eccellenza

Napoli, Aprile 1854.

Eccellentissimo Signore,
SIG. PRINCIPE DI CASSARO,

Obbligatiss. e devotiss. servo
ARCHITETTO GIOVANNI GARRUCCIO.

Urbs ipsa Catana inter tres totius Insulae celeberrima censetur. Reliquae duae sunt Panormus, et Messana.—Cluv. Sic. Ant. lib. I. cap. 8.

Volendo io esporre qualche idea sulla Origine dell' Anfiteatro di Catania, uno de' Monumenti famosi della Sicilia, da me visitato in giugno del 1853; e perciò trovandomi obbligato a riprodurre le quistioni tenute sull' antichita' degli Anfiteatri stabili, mi vi adoprerò io, prendendo a consultare la testimonianza di que' Storici i quali più d'appresso fiorirono alla edificazione dello stesso, e che, senz' alcun partito ed interesse, in perquisizioni di simile indole si occuparono. Nè mancherò di mettere a confronto le loro testimonianze colle poche osservazioni che ho potuto io stesso farvi, nella mia breve dimora in Catania.

Ed ancorchè del medesimo Anfiteatro abbiano discorso non pochi chiarissimi ingegni, attribuendo chi ad una, e chi ad un' altra età la primiera erezione della sua mole: io mi fo animo a *calare* nella stessa *Arena,* indottovi non da vano coraggio di dottrine che non posso in me vantare, ma per desiderio d' investigare e conoscere la vera Origine di un' Opera che, ne' passati secoli, fu di gloria a questa classica terra. Nella quale mia impresa, anzi che mirare a detrarre il merito degli Scrittori, che sullo stesso argomento hanno spiegata la propria opinione, cerco invece offrire un attestato di amicizia a' bravi Catanesi, che di molta cortesia mi colmarono, allorchè i Monumenti della terra loro io visitava: e sia questo il *pronunciare munus* che io fo in annunzio della mia intenzione.

Che se le forze del mio spirito non possono pareggiare la sublimità del soggetto, sarà mio conforto l'aver tenuto a scopo in questo lavoro la *ricerca della Verità*, il *rifiuto della Favola*; due primarie leggi, che il Principe della romana eloquenza tanto raccomanda agli Scrittori (a); niente curando io che la mia penna non venga applaudita da coloro i quali, nella lettura di un libro, lascìansi lusingare più da una forbitezza di lingua, che dall'amore del vero, come il Lattanzio avverte (b). E dico questo a biasimo di certi Autori che, volendo rendere augusti i principî delle cose da loro scritte, cercano ridurre ad altissima antichità l'origine di una Città, la genealogia di un personaggio, giusta l'osservazione del latino Storico (c).—Mettendomi dunque in cammino, entro per altra via a ragionare sul nascimento, progresso, ed uso degli Anfiteatri: e lo fo in questo modo.

I Greci aveano per costume di scannare, ne' loro sacrificî, vittime umane, credendo rendersi propizî, colla effusione del sangue, gli Dei Mani ossia le anime de' defunti le quali, parea loro, con tali sacrificî rimaneano vendicate e soddisfatte.

Le persone destinate a questa specie di espiazione sciaguratamente erano gli schiavi o prigionieri di guerra. Così Achille sacrifica dodici nobili trojani sulla pira di Patroclo: δώδεκα μὲν Τρώων μεγαθύμων υἱέας ἐσθλὠς.

Fu presso loro un principio di Religione che dette motivo a tale nefando rito. Ma col tempo, essendo a molti sembrato assai crudele quell'uso, si pensò di conseguire lo stesso intento coll'introdurre delle Pugne spettacolose in quelle sacre cerimonie: e mascheravano intanto la empietà col piacere, cercando persuadersi di riparare così cogli omicidî la perdita fatta. *Olim*, scrive Tertulliano, *quoniam animas defunctorum humano sanguine propitiari creditum erat, captivos vel malo ingenio servos mercati in exequiis immolabant. Postea placuit impietatem voluptate adumbrare; itaque quos paraverant armis, quibus tunc et qualiter poterant eruditos, tantum ut occidi di-*

(a) *Quis nescit primam esse Historiae legem, ne quid falsi dicere audiat, deinde ne quid veri dicere non audeat, ne quid suspicio gratiae sit in scribendo, ne quid simulationis? Haec scilicet fundamenta nota sunt omnibus.* De Oratore.

(b) *Nihil verum putant, nisi quod auditu suave est; nihil credibile, nisi quod potest incutere voluptatem. Nemo enim rem veritate ponderat, sed ornatu.* Divin. Institut. lib. V.

(c) *Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia Urbium augustiora faciat. Et si cui populo liceret, oporteret consacrare origines suas, et ad Deos referre Auctores.* In Introduct. Hist. Roman.

scerent; mox edicto die Inferiarum apud tumolos erogabant. Ita mortem homicidiis consolabantur (a).

Allora nacquero i *Gladiatori*, i quali in seguito divennero una classe di gente dedicata a tal mestiere. *Mos erat*, scrive Servio (b), *in sepulchris virorum fortium captivos necari. Quod, postquam crudele visum est, placuit GLADIATORES ante sepulchra dimicare*. E poichè si volle far tenere quel rito, omai rattemperato dall' apparenza di minore atrocia, come un *dovere* che si dovesse rendere a' morti, da ciò nacque che tale Spettacolo venisse appellato *Munus*, cioè *ab officio*, come spiega Tertulliano, *quoniam officium etiam Muneris nomen est. Officium autem mortuis hoc Spectaculo facere se Veteres arbitrabantur, posteaquam illud humaniore atrocitate temperaverunt* (c).

Gli Etruschi, ossia gl' Itali antichi, essendo stati i primi, dietro l' esempio de' Greci, ad introdurre quella gente ne' sacrificî, si compiacquero anche di averli come Spettacolo giocoso ne' loro Banchetti, ed in altri simili divertimenti. Tra gli Etruschi, a coltivare e ritenere il truce costume, ebbero rinomanza i Campani i quali, senza orrore, volgeano lo sguardo dal simposio al macello, mentre uomini feriti agonizzavano intorno a loro, o venivano scannati sulla stessa Mensa, dove di iniquo sangue restavano imbrattate le vivande (d). De' Campani parlando Strabone (e) dice, esser essi cresciuti in tanto gonfiore di fasto, da solennizzare i conviti con Pugne di Gladiatori, de' quali crescevano o diminuivano il numero, in proporzione che la solennità più o meno lo esiggeva: ἐπὶ τοσοῦτον δὲ ἐνετρύφησαν, ὥς ἐπὶ δεῖπνον ἐκάλουν πρὸς ζεύγη Μονομάχων, ὁρίζοντες ἀριθμὸν κατὰ τὴν τῶν δειπνῶν ἀξίαν.

Non tardarono i Romani ad ammetterli pur essi, togliendone dagli Etruschi il costume; e lo conferma il Damasceno col dire: Ρωμαῖοι παρὰ Θυῤῥηνῶν παραλαβοῦσι τὸ ἔθος. E pria di tutti a servirsene in Roma, furono, giusta Valerio Massimo, i due fratelli M. e D. Bruti, nell' anno varroniano 490; sebbene a solo fine di prestare omaggio alla memoria del defunto loro padre.

Ma dagli usi funebri, passarono i gladiatori anche presso questo Popolo a pompa di profano divertimento; ed invece di onorare i morti, si cercò sollazzare i viventi. Così, scrive il

(a) *De Spectaculis*, cap. XII.
(b) Æn. lib. VI.
(c) *L. c.*
(d) Silio, *Bell. Punic. lib XI.*
(e) Lib. V.

Damasceno, gli Spettacoli de' Gladiatori si faceano da' Romani non solamente nelle pubbliche radunanze e ne' Teatri, ma nei Conviti ancora, dove riunivano gli amici ad osservare le pugne di due o tre paja di Gladiatori, che aveano prima ubbriacati di vino, e mentr' essi col plauso della mano, come per cosa lietissima, li incitavano a scannarsi. Onde il Lampridio, parlando di Antonino, dice: *Gladiatores ante Convivium pugnantes sibi frequenter exhibuit.*

Quantunque però i soli Principi e Magnati avessero dritto a quelle pugne domestiche, collo scorrere del tempo ne usurparono il costume anche i privati, come scrive Orazio; fino a lasciarne essi l'obbligo agli eredi nelle disposizioni testamentarie: ed in Roma, essendo omai ridotti a pubblico divertimento, si resero celebratissimi, e vi durarono sempre grati al Popolo; affermandolo Cicerone col dire: *id autem Spectaculi genus erat, quod omni frequentia atque omni genere hominum celebretur, quò multitudo maxime delectatur.*

Accolto intanto, come dilettevole Spettacolo quel costume dalla gente romana, passarono le Pugne gladiatorie da' Sepolcri e dalle case de' privati nelle pubbliche *Piazze*, ossia ne' *Fori* i quali, a tale uopo, venivano ricinti con doppi porticati, e di palchi elevati al comodo ed alla frequenza degli Spettatori. Così lo Spettacolo dato da' Bruti fu eseguito nel *Foro Boario*. Ed era pur questo un modo di assistere agli Spettacoli tolto dagli Etruschi, come rilevasi anche dal disegno di un Sepolcro riportato dal Canina (a), ove il Popolo concorso a vedere quei Giuochi, occupa una specie d'impalcamento sostenuto da pali forcuti. — Che questa infatti fosse la maniera praticata in Roma di osservare gli Spettacoli, anche innoltrato il secondo secolo, lo conferma la testimonianza di Livio (b), il quale scrive: *spectavere furcis duodenos ab terrà Spectacula alta sustinentibus pedes.* Poichè prima di questo tempo erano soliti di assistervi in piedi, come assicura Tacito (c) col dire: *si vetustiora repetas, stantem Populum spectavisse.*

Ecco dunque stabilito, essersi date da' Romani le prime Pugne spettacolose di Gladiatori nel Foro. Or Vitruvio, il quale visse sotto di Ottaviano, oltre di non averci lasciata alcuna istruzione intorno al modo di costruire Anfiteatri, parlando invece delle Piazze che in Italia si tenevano adattate anche pei

(a) *Etr. Maritt.* tav. LXXXV.
(b) Lib. I, cap. 35.
(c) *Ann.* lib. XIV.

Giuochi gladiatori: *In Italiae urbibus*, dice, *non eadem est ratione faciendum, ideo quod A MAJORIBUS CONSUETUDO TRADITA EST, GLADIATORIA MUNERA IN FORO DARI. Igitur circum Spectacula spatiosiora intercolumnia distribuantur* (a). E poco dopo, assegnando la estensione e misura de' suoi lati: *latitudo autem*, soggiunge, *ita finiatur, ut longitudo in tres partes cum divisa fuerit, ex his duae partes ei dentur. Ita enim erit oblonga ejus formatio, et ad SPECTACULORUM RATIONEM utilis dispositio* (b).—A simili Spettacoli fu pure riserbato il Foro pompejano.

Vero è che prima di Ottaviano trovasi fatta menzione di Anfiteatri; ma questi furono *di legno*, egualmente che lo furono i Teatri, essendo opere da servire pel momento, ed erette da privati che delle Tribù ambivano i suffragi. Ed in questo i Romani imitarono i Greci, i quali di tavole e travi costruivano i Teatri; e li appellavano ἴκρια, giusto il detto di Esichio, il quale scrive che di legno si costumarono in Atene, fino a quando il Teatro dionisiaco vi venne eretto: τὰ ξύλινα ἐφ' ὧν ἐθεον Ἀθήνησι, πρὸ τοῦ τὸ ἐν Διονύσυ Θέατρον γενέσθαι, ἐλέγοντο ἴκρια. Onde in Roma vi durarono fino a' tempi di Pompeo, il quale ne edificò uno perpetuo, di alta magnificenza: anzi vivendo Vitruvio, non altrimenti che di legno erano i pubblici Teatri (c), ad eccezione del solo di Pompeo, cui egli accenna nel descrivere le diverse specie di Tempî (d).

Aggiungasi che di Anfiteatri di legno fu più frequente il numero, anche dopo di essersi introdotti que' di pietra: e questi ultimi non mancavano di aver l'architettura della superiore Galleria composta di tavole e travi; d'onde avveniva che andassero pur essi soggetti all'incendio (e).—Plinio riferisce di una gran macchina di legno, architettata da Cajo Curione la quale, divisa, presentava due Teatri, e riunita, offriva un solo Edifizio. In ognuno de' due Teatri rappresentavansi la mattina Azioni

(a) Lib. V, cap. 1.
(b) *L. c.*
(c) Lo stesso, lib. V, cap. 5.
(d) . . . *quemadmodum est Fortunae Equestris ad Theatrum lapideum.* Lib. III, cap. 2.—Nell' anno di Roma 599, M. Valerio Messala, e Cajo Cassio, Censori, ne aveano offerto il primo tipo in pietra; ma P. Scipione Nasica, a bandire dalla Città un'occasione di nocumento a'pubblici costumi, ne prescrisse la demolizione.

(e) Ruinato dal fuoco il romano Anfiteatro, dopo la morte di Caracalla, gli Spettacoli gladiatorî per molti anni di seguito si esibirono, egualmente che le *Venazioni*, nel Circo; affermandolo Dione col dire: τὸ Θέατρον κυνηγετικὸν κατεφλέχθη. ὅθην ἡ θέα τοῖς μονομάχοις ἐν τῷ ςαδίῳ πολλὰ ἔτη λέσθη.

sceniche: dopo mezzo giorno, si giravano entrambe quelle parti, in modo che venissero a congiungersi negli esterni lati lunghi della parte retta. Allora, facendo precipitare i tavolati che aveano servito al Palcoscenico in quella parte retta, ottenevasi un recinto intero, di forma curva allungata, ch'è quanto a dire un Anfiteatro; nell'area del quale si eseguivano Pugne gladiatorie. Qui, soggiunge il citato Storico (a), il Popolo romano sedeva come sopra due navi sostenute da due perni... vicino a perire da un momento all'altro, scompaginata che si fosse la macchina. — Di Attilio, sotto Tiberio, abbiamo da Tacito che ne avesse costrutto uno anche di legno in Fidene, il quale poi ruinò colla morte di 20000 persone: e perciò il Senato, a tempo del medesimo Imperadore, proibì la costruzione di Anfiteatri, che una ragguardevole solidità non avessero avuta.

Non possono dunque vantare molto remota origine gli Anfiteatri stabili, poichè non avrebbe certamente mancato l'Etruria, che diede a Roma un Tarquinio, di comunicare al nuovo Popolo quell'uso, se ne avesse avuta pratica pur essa. In fatti non v'è chi possa riconoscere una maniera di struttura etrusca negli Anfiteatri di pietra, che si trovano per l'Etruria, i quali invece vi vennero eretti in tempo della romana dominazione. Che se alla dotta mente del Paoli (b), e dopo di lui al ch. Gian Rinaldo Carli (c), ed a tutti gli altri che seguirono questi insigni Scrittori, piacque tenere come lavoro etrusco l'Anfiteatro di Pozzuoli, perchè *senza indizio alcuno di podio;* fu questo un errore prodotto dal non essersi a' tempi loro scavata ancora l'Arena, che prima ne teneva interrato quel podio.

Nè avrebbe lasciato di occuparsi anche intorno agli Anfiteatri di pietra l'esatto scrittore Vitruvio, in pari modo che ha fatto del Teatro, del Circo, della Palestra, e di simili Edifizi: ma invece nella sua opera noi vediamo proposte le regole per la costruzione del Foro, nel quale *per antica costumanza,* come egli poco fa diceva, davansi gli Spettacoli delle Pugne gladiatorie. E certo non vale il dire col Marini che, avendo Vitruvio descritti i Teatri, ciò era sufficiente a dar l'idea degli Anfiteatri, senza che avesse dovuto egli di proposito trattarne. Imperocchè, dico io, se in quanto alla parte che serviva agli Spettatori, avea questo Edificio la medesima costruzione del Teatro, e perciò i diversi ordini di gradi, i ripiani, le precinzioni, gli aditi, i vo-

(a) Lib. XXXVI, cap. 15.
(b) Ant. di Pozzuoli.
(c) Ant. Ital.

mitorì, i cunei, ec: n'era esso d'altronde ben diverso in quanto alla forma allungata ossia ovale, che richiedeva regola e metodi prescritti, onde poterla rettamente delineare; avendo inoltre magnifiche opere di sostruzioni, ed apposito podio, come parti necessarie alla Caccia delle bestie ed agli Spettacoli di Naumachia che vi s' introdussero.

E non è da oppormisi l'aver usato Vitruvio la voce *Anfiteatro* allorchè, parlando della scelta propria de'suoli per uso dei Tempi, del Foro, e di altri luoghi pubblici, assegna quello da erigersi ad Ercole (quando non vi fossero nè Ginnasî, nè Anfiteatri) presso al Circo (a). Si è già detto che gli Anfiteatri costruivansi di legno; e Dione riferisce, aver Giulio Cesare dato molti e svariati Spettacoli in un Teatro cacciatorio costrutto di legno, che fu detto Anfiteatro: πολλὺς καὶ παντοδαπὺς ἀγῶνας ἔθηκε, Θέατρον τι Κυνηγετικὸν ἰκριώσας, ὅ δὲ Α'μφιθέατρον προσεῤῥήθη. Potrebbe ancora, a mio parere, intendersi per Anfiteatro lo stesso Foro, come Edificio adattato a comodo del Popolo, per godervi lo Spettacolo de'Pubblici Giuochi: perchè presso i Latini tanto è dire Anfiteatro, quanto *Visorium*. Ma più probabile è forse che quella voce abbia a riferirsi a qualche terreno o campo, dove si era solito dare que'sanguinosi Spettacoli; e che perciò il luogo ritenesse l'appellazione dall'uso.

Ad appoggio di queste mie due ultime opinioni, è necessario aggiungere alcune osservazioni. Ed in primo luogo bisogna riflettere che, non solo il Teatro, ma il Circo ancora, e lo stesso Anfiteatro fu da' Greci detto θέατρον, a dinotar sempre un Edifizio costrutto a fine di dare al Pubblico la opportunità di *osservare* gli Spettacoli: mentre θέχομαι vuol dire *osservo*. Quindi Teatro, presso loro, era una voce generica usata a dinotare qualunque luogo, il quale offrisse la comodità di osservare ciò che quivi dentro si faceva. Di queste tre specie di Edificî però uno era il Θέατρον propriamente detto: l'altro era il Circo appellato Θέατρον ἱππηλασιας o *teatro da corsa di cavalli;* l'ultimo era l'Anfiteatro ch'essi chiamarono Θέατρον κυνηγετικον, quasi che più di *Venazione* che di gladiatorio vi si fosse rappresentato.

Avendo perciò questi Edifizî egualmente nome di Teatro, coll'aggiunta dell'uso che li distingueva tra loro, non fu raro che in Italia si chiamassero anche Anfiteatri, nel senso di *luogo dove da ogni parte si può vedere*: e qui è da notarsi che, presso i Greci, moltissime voci si servono dell' ἀμφι ad intendere il πανταχο-

(a) Lib. I, cap. 7.

θεν, cioè il *d'ognintorno*. In fatti Dionigi d'Alicarnasso, che scriveva a'tempi di Ottaviano, per indicare il Porticato del Circo, disse, ἀμφιθέατρον στοὰν, *Portico anfiteatrale*, ossia *che d'ognintorno gira all'edifizio*. E Dione parlando, nel citato luogo, del Teatro cacciatorio di legno, soggiunge che fu anche detto Anfiteatro, per avere sedili tutto all'intorno, senza scena: ὅ δὲ Α'μφιθέατρον (ἐκ τῦ πέριξ πανταχόθεν ἕδρας ἄνευ σκηνῆς ἔχειν) προσεῤῥήθη. Onde anche il Circo, il quale non aveva altra scena, ma i sedili πανταχοθεν, poteva aver nome di Anfiteatro: e perciò ἀμφιθέατρον ἱππόδρομος lo denominò Dionigi d'Alicarnasso. La medesima appellazione potea quindi venire applicata anche al Foro: così il Maffei (a) riporta una lapida dove, parlandosi di un *decreto* di Berenice, città marittima della Libia cirenaica, vi si ordina che quello ψήφισμα venisse collocato *nel sito il più cospicuo dell'Anfiteatro*, cioè a dire *del Foro*: εις το επισημοτατον τόπον του Α'μφιθέατρου εισφερεσθαι. E si osservi che li stessi Greci, allorchè intendeano parlare di Anfiteatro, erano essi soliti di anteporre a quella voce, assolutamente presa, il τὸ καλυμενον, per dire *così denominato*.

Vengo ora ad addurre le ragioni che convalidano la mia seconda opinione; e per farlo, conviene che pigli da un passo indietro le mosse. Narra dunque Livio aver portato da Roma in Grecia i gladiatori l'ultimo Re di Macedonia Persio: ma che quella novità riuscì *cum terrore hominum insuetorum ad tale Spectaculum*. «Si la superstition» aggiunge il Legrand nell'opera del Durand « portait les Grecs à sacrifier à leurs dieux des victi-« mes humaines, et si l'avide curiosité qui les caractérisait leur « permit de contempler ou de souffrir de pareils sacrifices sans « horreur et sans indignation, nous ne voyons pas dans l'histoire « qu'ils aient fait, comme les Romains, leurs délices de ce spe-« ctacle barbare... » Quindi in Grecia, quantunque Città famosissima per varietà di Spettacoli, non fu ammesso l'Anfiteatro; e solo Atene e Corinto offrirono lo Stadio e 'l Teatro, invece di un vero Anfiteatro, alle Pugne gladiatorie le quali per non lungo tempo vi durarono.

L'Italia stessa ne vide poco frequente l'uso: e se in talune parti di questa abbiamo memoria che si siano adoprati Spettacoli gladiatori, ciò non mena a conchiudere che vi si avesse avuto pratica di Anfiteatro, o che di pietra vi si fossero costrutti: poichè nel Circo egualmente che nel Teatro e nello Stadio si

(a) *Antiquitates Galliae*.

eseguivano sovvente queste Pugne, come di sopra si è accennato. E quando Tacito ci parla di Cecinna e Valente, e Sifilino di Caracalla, i quali nelle marce ordinarono a' soldati delle loro legioni la costruzione di Anfiteatri, è chiaro doversi supporre di legno quelle opere, che non duravano oltre la stagione iberna; ed erano erette da fabbri che di sola arte lignaria piuttosto che di muratoria aveano conoscenza ed esercizio nell' Armata.

Napoli perciò, come Città greca, non ebbe mai vero Anfiteatro, nè Giuochi gladiatori: che che ne dicano taluni Scrittori i quali, o per una iscrizione malamente letta, o per un non bene inteso passo di qualche Storico, vogliono sostenere il contrario. È duopo intanto conoscere che, appunto da una Piazza ridotta a comodo di Anfiteatro, la quale ne' passati tempi teneasi da' Napolitani, verso il lato orientale della Città, per certi Ludi detti particolarmente *Giostre* e *Tornei* (a); fu che venisse al luogo ed alla strada che lo precedeva il nome di Anfiteatro. Così lo stesso Lasena, il quale dimostra dottamente l'inesistenza di Anfiteatro in Napoli, fa egli parola di una Chiesa situata nel Quartiere dell' Anfiteatro, alla Porta di Forcella, nella Regione Termense, luogo prossimo all'Anfiteatro: *Ecclesia Sancti Sergii et Bacchi, IN PLATEA AMPHITHEATRI, in vico Severino, ad Portam Forcillae... in Regione Thermensi, prope AMPHITHEATRVM.* E Fabio Giordano parla di Anfiteatro, e di un Vico detto dell' Anfiteatro, nella stessa Regione Termense. Ma più di tutti il Petrarca, scrivendo de' tempi suoi in una lettera diretta a Giovanni Colonna, vitupera certa specie di *Duelli* (ch'ei chiama infami *Giuochi gladiatori*), i quali si celebravano in detta Piazza, presso la strada Carbonara, presenti la Regina Giovanna I e 'l suo marito Andrea, e col concorso di tutti gli abitanti. – Quella Piazza, ove poi, ad abolire il costume di tai Giuochi, fu costrutta la Chiesa di s. Giovanni a Carbonara, era pure dagli abitanti appellata il *Campo*, quasi a dire *κάμπος*, ossia *curvo, circolare:* appellazione che fu propria anche del Teatro da corsa di cavalli; e l' afferma Esichio col dire che Campo era detto l' ippodromo presso i Sicoli: Κάμπος ἱππόδρομος Σικελοῖς.

Così in Napoli ad un luogo, dove si faceano esercitazioni di

(a) « Di taluni certami » scrive il Niceforo « uno ha l' apparenza di monomachia, e dicesi *Giostra* da' Latini, l' altro si appella *Torneo*: τούτων ὁ μὲν εἰς μονομαχίας ἔνδειξιν ἔχει, καὶ Τζοῦστρα περὶ Λατίνοις καλεῖται. ὁ δὲ ἕτερος τῶν ἀγώνων Τόρνε προσαγορεύεται. — Di qui τζουστρίζειν e τζουστράρειν si usò in significato di *giostrare*.

monomachia da battaglieri che spontanei vi concorreano, venne il nome di Anfiteatro, senza che un Edifizio di tale genere vi si trovasse costrutto. E ciò deve bastare per comento alla voce usata da Vitruvio; onde se ne possa conchiudere che Anfiteatri stabili prima dell'ottavo secolo non abbiano affatto esistiti.

Ma non è da passarsi in silenzio la falsa interpretazione che da molti viene applicata al *Ludum* degli Scrittori: giacchè, coloro i quali pretendono far risalire l'Antichità degli Anfiteatri di pietra al di là de'tempi di Vitruvio, leggono nella detta voce un significato di *Pugne gladiatorie* anzi che di *Ludi scenici*, o di *Ludi circensi*. Ed io vorrei pregar costoro ad osservare che, presso i buoni Scrittori della latina lingua non fu mai adoperato *Ludum* ad indicare *Spettacoli gladiatorî* i quali, con particolare vocabolo, si diceano invece *Gladiatores*, e *Munera*, e *Spectacula;* come da infiniti esempî che ne abbiamo: ma che invece trovasi usato *Ludum* ad intendere tanto il Luogo e la Scuola, dove il *lanista* o *magister* istruiva le *famiglie* de'Gladiatori (come presso Svetonio (a), ove scrive *Ludum gladiatorium aedificare*); quanto ancora gli *Spettacoli* che si eseguivano o nel Circo o nel Teatro. Quindi fu male inteso il passo del medesimo Svetonio (b), dove narra che Ottaviano, mosso all'insolenza de'Puteolani che, in occasione di *celeberrimi Ludi*, non avean lasciato luogo ad un Senatore, rinnovasse la divisione ed assegnazione de' posti negli Spettacoli: deducendosene erroneamente che col *celeberrimos Ludos* quivi si parlasse di *Giuochi gladiatorî*. E perciò mal si appone il Carli, e dietro di lui quelli altri i quali sostengono che l'Anfiteatro di Pozzuoli precedesse i tempi di Ottaviano. E quando anche si volesse concedere che, nella circostanza riferita da Svetonio, si fosse trattato proprio di Giuochi gladiatorî; poteva ciò essere accaduto in un Anfiteatro di legno, mentr'anche Roma ne teneva allora la pratica.— Ma ecco che, a togliere ogni pretesa, vien fuori la iscrizione di recente scoperta in detto Anfiteatro, la quale ne palesa i veri costruttori, e ne stabilisce la fondazione a tempo di Vespasiano (c).

Debbo anche qui aggiungere che, dall'avere gli antichi Scrittori usato promiscuamente lo stesso vocabolo ad intendere diverse specie di Edificî, vengono causate le false induzioni che

(a) *In Caes.* cap. 31.—(b) *In Aug.* c. 44.

(c) V. la Memoria pubblicata nel 1851 sull'Epoca e su i frammenti di detta iscrizione da mio fratello, il P. Raffaele, il quale vi supplisce la leggenda così:

COLONIA. FLAVIA. AVGVSTA.
PVTEOLANA. FECIT. PEQVNIA. SVA.

i moderni *andabatisti* ne traggono a conforto de'principî loro. Imperocchè *Arena* non significò sempre Anfiteatro presso gli Antichi: mentre, costumandosi coprire di arena la sua Platea a comodo dei battaglieri, lo stesso si praticò anche nel Circo, e talvolta nel Foro, quando quelle pugne cruenti vi si esponeano; ed i luoghi si dissero allora da ciò anche Arena. Fu pure appropriato il nome di *Cavea* al Teatro, in tempo della Repubblica, per la parte *concava* riserbatavi agli Spettatori: onde Cicerone disse, nella Cavea udirsi canti e suoni, ed esser tutta risuonata de'plausi che vi destò una rappresentazione di Pacuvio. Così anche l'Anfiteatro, dopo Augusto, fu detto *Teatro*, senza altra aggiunta; e se ne leggono esempî presso Svetonio; e Dione chiama το του Ταῦρου θέατρον l'Anfiteatro di Statilio Tauro. E Pausania narra di un Anfiteatro diretto da Policleto, detto da lui *edifizio rotondo*, οἴκημα τὸ περιφερὲς: facendosi pure menzione dell'altro di Trajano, appellato da Dione *Teatro grande circolare per ognintorno*, θέατρον μέγα κύκλοτερὲς ὁ πανταχόθεν. Crebbe la babilonia in ragione che perdeasi ognora più col tempo la memoria degli antichi Edificî e dell'uso loro: onde chiamossi nella Storia miscella Teatro il Colosseo; ed in pari modo Zonara e Manasse chiamarono Teatro il Circo, ed istrioni disse gli aurighi il Cassiodoro; per tacere di altri simili esempî, che in errore le poco accorte penne menarono.

Non offrendo dunque la lettura di Vitruvio, nè il passo di Svetonio argomento alcuno ad ammettere Anfiteatri stabili prima del secolo ottavo, vediamo di cercare altronde il principio della loro introduzione. — Sappiamo che Ottaviano, il quale ebbe un trasporto pegli Spettacoli venatorî (fino ad esporvi una volta 3500 bestie, come leggesi nelle lapide ancirane) indusse Statilio Tauro ad *edificar di pietra un Teatro cacciatorio*, il quale costui costrusse *a proprie spese* nel Campo Marzio, come scrive Dione: ὁ Ταῦρος Στατίλιος Θέατρον τι ἐν τῷ Αρείῳ πεδίῳ Κυνηγετικὸν λίθινον, καὶ ἐξεποίησε τοῖς ἑαυτῦ τέλεσι (a): avendovi nella dedicazione offerto Pugne di uomini armati. Fu questo perciò il primo esempio offertone in pietra; e lo stesso Marini soggiunge, doversi osservare che, a tempo di Vitruvio, non ne esisteva altro modello in pietra, tranne quello che da Statilio Tauro era stato costrutto: *observandum praeterea, tempore Vitruvii, vix unum constructum fuisse Amphitheatrum marmoreum Romae, quale fuit illud Statilii Tauri, hortante Augusto.*

(a) Lib. LI.

L'opera fu eseguita nel 724. Ed ancorchè, danneggiata dal fuoco sotto Nerone, al narrare di Sifilino, venisse indi riparata, pure, non riuscendo essa della prima solidità e magnificenza, ciò diede motivo a Flavio Vespasiano che, nell'ottavo anno del suo Consolato, cioè due anni prima di sua morte, intraprendesse la costruzione di un altro simile Edifizio di grande estensione e di magnifica forma, in mezzo all'antica Roma. E questo poi fu da Tito a termine ridotto, essendovisi uccise, nella solennità della dedicazione, molte migliaja di fiere, di tutte le specie, oltre di esservisi praticato lo Spettacolo di Pugne navali, con aver fatta improvvisamente entrare l'acqua nell' Arena.

Fu esso il famosissimo Anfiteatro, opera colossale, detto comunemente il *Colosseo,* quasi *gigantesco*, secondo la maniera di esprimersi degli Antichi, i quali diceano *colosso* per intendere *di straordinaria mole.* Così leggesi in Plinio: *moles excogitatas videmus statuarum, quas COLOSSOS vocant, turribus pares* (a).—Gli avanzi di questo superbo edifizio dimostrano la grandezza della passata Roma; ancorchè non minore celebrità vantino le reliquie dell'Anfiteatro campano (b), dalla cui splendidezza, come narra Valerio Massimo, appresero i Romani a coprire il loro colle penole canosine. Ma quello di Catania, avendo ottenuto per la sontuosità della sua mole e per l' ampiezza sua, il terzo luogo tra gli Anfiteatri i più famosi d'Italia, ha esso richiamato il mio studio ad indagare, esaminando le sue ruine, quale gente fosse stata la primiera macchinatrice di tale Edifizio. Al quale uopo, dopo le notizie finora esposte, passo a considerare lo stato della Sicilia in tempo dell' Imperadore Ottaviano: e comincio così.

Caduta l'Isola, sotto la conquista fattane dalla romana Repubblica, in tutte le calamità prodotte dalle armi di coloro che se ne aveano disputato il possesso, non minori perdite avea pure sofferte per l'avarizia de' Magistrati che vi erano mandati al governo. E vi reggeva la Questura Cicerone allorchè, tormentata Roma da straordinaria penuria di frumento, fu bisogno cavarne dall'Isola una quantità, con grave danno de' suoi abitanti.

A rendere più trista la condizione di quella terra, si aggiunse nell'anno 681 il Pretore C. Verre il quale, nello spazio di tre anni, giunse ad accumulare immense ricchezze colle sue corruzioni ne' giudizî, colle rapine da lui esercitate sulle pubbliche

(a) Lib. XXXIV, cap. 7.
(b) Mazzocchi, *Comment. in mutilum Campani Amphitheatri titulum.*

tasse, co' furti delle più famose statue e ricchi vasi di argento che involava a' Tempî ed a' privati cittadini, e colle arbitrarie punizioni che facea valere sopra il Popolo: sostenuto egli, in tanto nefanda condotta, dal gagliardo partito che teneva in Roma. Catania fu tra le altre vittima delle sue depredazioni: imperocchè, chiamato a sè il sommo Magistrato della Città, gli ordinò che, quanto di più prezioso vi fosse quivi in oro ed argento, avesse a lui prontamente recato. E sebbene le Città tutte dell' Isola reclamassero contro di lui, tranne Messina e Siracusa, le quali si trovavano involte ed impegnate nelle sue gabale, fu necessaria l'eloquenza di Cicerone, per renderlo convinto e sottoposto alla condanna del bando. Nè la Sicilia, dopo di lui, fu meno oppressa dalle rapine e dalle incursioni di feroci Pirati, da' quali non avea saputo tenerla difesa l' ingordo Pretore.

Accaduta intanto la morte di Giulio Cesare, e divisa la Signoria dell' Impero col famoso Triumvirato composto da Ottaviano, figliuolo adottivo del nominato Cesare, da Marco Antonio, e da Marco Lepido; il governo della Sicilia cadde in sorte ad Ottaviano. Ma ecco Sesto Pompeo insorgere, sotto vani pretesti, a reclamare dovuto a sè il comando dell' Isola: e poste in piedi grandi forze, ei ne occupò le terre tutte, ad eccezione di Catania e di Centuripe, le quali stettero per la parte di Ottaviano. E poichè allora veniva Roma nuovamente tormentata da inopia di viveri, il Popolo temendo che Pompeo, il quale aveva anche a sè la Sardegna e la Corsica, avesse interclusa la strada a' viveri che dall' occidente attendeva (a), si adoprò a fargli rilasciare il governo dell' Isola, col titolo di PRAEF*ecti* CLAS*sis* ET ORAE MARIT*imae* EX S. C., ch' egli assunse nelle sue monete. Catania e Centuripe sentivano il funesto peso della sua vendetta. Poco dopo, non soddisfatto egli, tornò contro di Ottaviano: e sebben la fortuna gli si mostrasse in principio favorevole (b), restò finalmente sconfitto dall'emolo suo presso *Artemisium*, e poi ucciso per mano di Marco Antonio.

Si rinnovarono i disastri dell' Isola, per gli armamenti che in seguito vi fece l'altro collega Lepido, il quale ne pretendeva il dominio. Ed in tale tristo stato giacque, durante le ostilità

(a) Appiano, *Belli civilis* lib. IV.

(b) Per una seconda vittoria riportata sopra di Ottaviano, aggiunse nelle monete il titolo d' IMP*erator* ITE*rum*. In altre volle significare colla figura di Nettuno la prodezza sua, chiamandovisi figlio di questa deità marina; e vi aggiunse i simboli di Scilla e Cariddi, allusivi a' vantaggi ottenuti contro lo stesso, nello stretto di Messina.

che si accesero tra Ottaviano e 'l suo cognato Marco Antonio, le strane profusioni del quale, ed i suoi famosi amori per Cleopatra Regina di Egitto, lo aveano indotto a nominare Re di Sicilia Tolomeo, uno de' figli avuti da detta Regina, ed a cospirare di dividere l'assoluta Signoria dell'Impero colla donna da lui idolatrata. Avuto finalmente sciagurato esito le imprese di Antonio, ei rimase disfatto da Ottaviano, e si uccise da sè medesimo presso ad Azio, 29 anni prima dell' Era volgare.

Così ristabilita la tranquillità dell'Impero contro ogni altro tentativo di nemici, ed assicurata la pace del Popolo, il nome di Ottaviano si diffuse per lontane regioni sempreppiù celebrato da' rumori della fama. E già molte monete si erano coniate in memoria delle strepitose sue vittorie (a): ma il Senato nel 726 gli decretò il titolo di *Augusto,* che prima unicamente alle cose sacre si tributava: ed in seguito gli fu aggiunta la TR*ibunicia* P*otestà*, oltre il nome di P*ater* P*atriae*, e la carica di P*ontefice* M*assimo,* ch'egli assunse nell'anno 752, come l'Eckhel dimostra (b).—Per le quali cose tutte, cresciuto in maggior onore, nuove Città vennero fabbricate ad eterna rimembranza del Divo Augusto, le quali perciò si dissero *Cesarie:* e tra queste si annoverò quella costrutta in Palestina da Erode, e l'altra in Mauritania da Giuba, e simili; nè pochi Popoli e Principi si volsero ad offerirgli spontanei la loro amicizia ed alleanza. Ed a tali pubblici attestati di affetto e di divozione, ei corrispose col dispensare premî ed onori a coloro che sotto di lui si erano distinti nelle armi, e con decorare sì la Città di Roma che altri luoghi dell'Impero, edificandovi i più grandi e maestosi Edifizî, e facendovi solennizzare ogni specie di Spettacoli e divertimenti.

Quindi, per opra sua, Roma si abbelliva colla costruzione di un magnifico Mausoleo, col celebre Portico eretto ad onore di Ottavia di lui sorella, colle nuove decorazioni aggiunte al Circo Massimo, col solare Obelisco elevato in Campo Marzio, e con altre non meno interessanti e sontuose fabbriche.

(a) Vi fu quella battuta, dopo la conquista di Egitto, con un coccodrillo e l'epigrafe AEGYPTO CAPTA. Quella che ricorda la disfatta di Antonio presso Azio, ove alzavasi un Tempio ad Apollo, aveva l'impronta di Apollo togato in piedi, e l'epigrafe ACT*ium* IMP. X. Quella che si riferisce alla sconfitta di Sesto Pompeo succeduta presso *Artemisio*, luogo consacrato alla Dea Αρτεμις ossia a Diana; aveva espressa questa dea in corso coll'arco e saetta, e le parole SICIL*ia* IMP. X. Fra tutte, quelle che rammentavano il suo valore nel ritogliere a' Parti le insegne perdute da Marco Crasso (essendosi per quel trionfo eretto un Tempio a Marte *Ultore*) o rappresentavano il MARS VLTOR in piedi, con un vessillo in ciascuna mano; o un soldato de' Parti in ginocchio, offrendo una bandiera, col SIGNIS RECEPTIS; o un arco trionfale, colla leggenda CIVIB*us*. ET. SIGN*is*. MILIT*aribus*. A PARTH*is*. RECVP*eratis*. — (b) *Doctr. Num. Vet.* vol. VI.

Quello però che maggiormente concorse ad ampliare la gloria e 'l potere di detto Sovrano, fu la cura che ei tenne a stabilire *Colonie* per le diverse terre appartenenti alla sua dominazione. Nelle quali Colonie ei collocò le Milizie legionarie che maggior merito aveano riportato nelle sue imprese contro di Antonio e di Lepido: istituendone trentadue per le *Regioni* d' Italia, ed altre molte per le diverse *Provincie* ad essa adjacenti; le quali tutte vengono dal Frontino, dal Panvinio, e da altri Scrittori indicate.

Era già costume della romana Repubblica, d'inviare una quantità di Cittadini alla coltura e possesso di que' terreni, che avea conquistati colla forza delle armi: e ciò per legge emanata da Romolo, secondo la quale non doveansi riguardare come schiavi i Popoli sottomessi, ma solo obbligati e soggetti a cedere una porzione de' loro campi a' vincitori, i quali vi erano mandati a coltivarli. Onde Aulo Gellio definisce le Colonie « quasi Città dalla Città di Roma propagate (a). »

Diversi però erano i motivi che la Repubblica aveva a dedurre tali Colonie: e questi vengono dal Bergerio (b), e dal Sigonio (c) spiegati. Tra gli altri, eravi quello di poter premiare così il valore de' soldati veterani, i quali fedelmente e con bravura avevano adoperate le armi. Da questo motivo singolarmente indotto Augusto a dedurre Colonie pe' luoghi di sua Signoria, ne inviò una numerosa a ristorare la Città di Catania, come scrive Dione Cassio, Strabone, ed altri; acciò per le sofferte sciagure non rimanesse estinta una Città sì famosa, che per lui avea parteggiato.

La scelta delle persone però che doveano andare in Colonia, cadeva sopra i soli Cittadini romani; e traevansi dalla gente urbana, ed in mancanza, dalla rustica, giusta la testimonianza di Livio (d). Per ciò appellavansi *Colonie romane* quelle composte di detti Cittadini; a differenza delle *Colonie* così dette *latine* che, ne' prischi tempi della Repubblica, toglievansi dalle genti del Lazio nuovo, le quali partecipavano del solo *Ius Lazio*. La gente urbana dunque, la quale doveva essere dedotta in Colonia, comprendeva i *semplici Cittadini*. Ma poteva ancora formarsi di *Soldati emeriti*, i quali vi venivano ascritti in premio delle virtù loro: e questi allora costituivano le *Colonie* appel-

(a) *Noct. Attic.* lib. XVI, cap. 13.
(b) *De viis Imp. Rom.* lib. IV, sec. 8.
(c) *De Antiq. civ. Roman. Jure*, lib. II, cap. 4.
(d) *Videntur autem, dividendo agro, ordinem servasse Tribuum; nimirum ut ab Urbanis exorsi ordine, inde Rusticas prosequerentur*. Lib. VIII.

late *militari,* introdotte la prima volta da Silla, ed accresciute poi da Augusto, secondo l'affermativa di Igino (a), e di Uberto Golzio (b); le quali dal Deduttore ritraevano la particolare denominazione. Onde militari chiama il Vellejo (c) le Colonie dall'Imperadore Augusto istituite.

Comprendevano poi le dette Colonie militari non solo i Pedoni, ma i Cavalieri ancora, come assicura Livio seguito dal Sigonio, il quale scrive: *quod autem dixi, modo Pedites, modo Equites in agros esse deductos, Livii testimonio scripsi, qui in hunc modum loquitur de Thuriis: « tria millita Peditum iere, « trecenti Equites, numerus exiguus per copia agri ».* E questi, oltre la cura che aveano di coltivare i terreni loro assegnati, erano anche tenuti a custodire armati que' medesimi luoghi, rendendoli come tanti propugnacoli dell'Impero (d). Per questa ragione, accordavasi loro il doppio del terreno, all'asserire del citato Livio il quale, parlando della Colonia dedotta in Bivona nell'anno 562, *quadraginta jugera agri,* scrive, *data in singulos Pedites sunt, duplex Equiti.* Ma di solide muraglie venivano munite quelle terre, dove le militari Colonie si stabilivano, onde avessero potuto opporre maggior difesa a' nemici: ed a tali opere intende accennare il Frontino, colle parole *Muro ducto, Colonia deducta.*

Augusto dunque ripopolò Catania con una forte Colonia di ricchi e prodi Veterani, i quali, sotto di lui militando, aveano riportato premi ed onori (e). E di tale Colonia fa menzione anche il Fazello, col dire: *cum postea Octavius, mutata Reipublicae fortuna, Orbis suscepto imperio Augustus esset cognominatus, Centuripem et Catanam, quae ad Sexti Pompei destructionem contulerant, reficit* (f). Questa deduzione della Colonia augustea accadde nell'anno 746, cioè anni 7 avanti l'Era volgare.

Date allora nuovamente a coltura le campagne di Catania le quali, per le sofferte vicende, erano rimaste prive di abitatori ed incolte, non tardarono esse a rifiorire, ed a rendere al Popolo catanese ed a' nuovi Coloni quella ubertà e quella insigne dovizia del suolo, figurata già nelle antiche monete di quella Città (g) colla protome d'Iside, ossia della Cerere sicula, divinità del frumento (h).

(a) *De Limitibus.*—(b) *De Magna Grecia,* lib. I.—(c) Lib. I, cap. 14.
(d) Tullio, lib. II, *De Lege agraria.*—(e) *Mon. Ancyr.* III, 28.
(f) Decad. II, lib 5, cap. 2.—(g) V. Sigisberto Avercampo, *in Numism. Cat.*
(h) Sul culto consacrato dagli Antichi a questa divinità del frumento, ho parlato a sufficienza in una mia MEMORIA INTORNO I RITI FUNEBRI DEGLI EGIZI (*Napoli, 1852 pe' tipi del Cataneo*).

Ma le Colonie, le quali rappresentavano quasi tante piccole Città da Roma emanate, come poco fa diceva Aulo Gellio, aveano gli stessi Magistrati e le medesime leggi della Città capitale. Ed era uffizio di questi Magistrati di non far degenerare il Popolo da loro governato da quella gloria e rinomanza che la Città sovrana illustrava: onde il loro studio essi metteano non solo intorno al benessere ed al costume de' Cittadini, ed al culto della loro Religione, ma in costruire ancora sontuosi Edifizî ed in solennizzare pubblici Giuochi, dov'erano dispensati premî ai vincitori.

Già si era diffuso per molti luoghi dell'Impero una specie di sacro culto, che un Popolo pazzo ed idolatra ad Augusto tributava, avendogli decretato e Sacerdoti, e Flamini, ed Are, e Sacrifizî: e già si cercava perpetuarne il nome e la celebrità con famosi Edificî e con altri pubblici monumenti. Così la Colonia di Soldati emeriti dallo stesso Imperadore dedotta in Pompei, oltre di aver dato nome nel 747 di *Pago Augusto Felice Suburbano* al luogo dove era andata a stabilirsi, confermò con nuove pratiche quel culto, edificandovi l'*Augusteum* (a), il Tempio della *Fortuna Augusta,* e l'altro sacro edificio dedicato dalla pubblica Sacerdotessa Eumachia (b) alla Pietà della *Concordia Augusta.* Ma particolarmente si distinse nella fabbrica del grande Anfiteatro, che ha per primi autori i Duumviri M. Porzio e C. Quinzio, ancorchè vi avessero avuto parte nella costruzione i *Maestri* dello stesso Pago Augusto, come si rileva dalle iscrizioni quivi sistenti (c). E quì giovi di passaggio osservare che, esistendo in Roma fin dal 724 l'Anfiteatro di Statilio Tauro, i detti Duumviri già tenevano in quello un modello per costruirne uno simile, ed una occasione nella magistratura quinquennale di propagare con nuove opere il genio della romana grandezza.

Così pure gli abitanti di Catania, per offrire al Sovrano un attestato della loro gratitudine a' ricevuti benefizî, consacrarono a lui nuove monete. E fu questo pure un Costume degli Antichi, i quali riponeano tutto lo studio nel tramandare agli stranieri colle monete i testimonî del loro vivere sociale, o le Alleanze fatte co' vicini, o i Giuochi solenni, o gli Edificî, ecc. ecc. consacrandovi principalmente i simboli della divozione che

(a) Col sacrificio di un toro, ch'era la *victima major* riserbata ad Apollo, si vede simboleggiato il divo Augusto nel bassorilievo dell'Ara, ch'è collocata in mezzo al detto Augusteo (*V. vol VI, tav. 57. R. Museo Borbonico*).
(b) Madre di M. Numistrio Frontone, che fu Duumviro nel 755.
(c) V. le Questioni pompejane del nominato mio fratello, pubblicate nel 1853.

professavano a que' Numi o Conduttieri ed Eroi, da' quali credeano di aver ricevuto particolari beneficî. Ma come l'argomento delle greche monete riguardava più d'appresso le loro Divinità e la loro Religione; quello delle monete romane, giusta l'affermativa di Eckhel, conteneva più di storico e di simbolico nelle figure e segni accessorî, i quali spesso vi erano dedicati a memoria di pubblici avvenimenti.

Tra le varie monete dunque coniate da Catania sotto di Augusto, vi furono di quelle che alludevano a' trionfi da lui ottenuti sopra i suoi nemici; ed aveano l'effigie di una Vittoria alata, con delle corone e rami di palma o di oliva, e d'intorno l'epigrafe ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ. Altre tendevano a divinizzare la di lui origine, offrendo l'immagine di Venere genitrice colla sua colomba; ovvero la protome di Apollo coronato e'l suo astro, per geroglifico del sacro culto che a lui era tributato (a): ed alcune di queste aveano l'epigrafe KATIN, mutata la A in I, come si usò a tempo degl'Imperadori. Altre ancora o figuravano una Vittoria senz'ali, come in augurio di stabile e perpetua gloria e fortuna: o contenevano de' manipoli di spighe, allusive alla ubertà da detto Sovrano ricondotta in Catania. Le quali tutte vengono dal Paruta, dal Carrera, e da altri Scrittori riportate: ma piacemi quì trascrivere l'interpetrazione che di una simile moneta, consacrata alla istituzione della Colonia augustea, ci offre l'Avercampo in questi termini: *caput Apollinis laureatum*)(*ab altera parte figura est muliebris, dextera victoriolam, laeva trianguli substinens figuram* (b). *Praeter solitam inscriptionem Urbis, sub victoriola leguntur literae* Α Π, *quae* ΑΠΟΛΛΩΝ, *seu* Απολλων *et* Παλλας *legi debere integre suspicatur Carrera ... Figura mihi videtur ipsius Urbis Catanae esse statua, ita efficta in gratiam Augusti, cui altera manu victoriolam, altera imperium Siciliae triangularis offert, atque congratulatur Urbs illi maxime devota, quae literis* ΑΠ *evidentur beneficium ab eodem Caesare post varias ab hostibus acceptas calamitates in se collatum, postquam restituta atque* ΑΠΟΙΚΙΑ, *seu COLONIA ROMANORUM esset facta.*

Or, alle dette Colonie de' Romani, desiderosi degli agi e delle magnificenze che aveano lasciate, deve ascriversi la costruzione in Catania di un classico Edifizio, di cui prima la Città

(a) Non era ignoto che in Pompei il culto del divo Augusto era stato congiunto a quello di Mercurio e di Maja. Ne fan fede i *Ministri Augusti Mercurii et Majae.*

(b) La figura del triangolo allude all' impero della Sicilia, rappresentata da' tre suoi promontorî, cioè il Pachino, il Peloro, e 'l Lilibeo.

non avea l'idea e l'uso: e fu esso l'Anfiteatro, che nella presente Memoria ho tolto ad illustrare. Ma pria di passare oltre, io voglio chiedere scusa a' dotti del suolo catanese, se col presente lavoro io non ammetto la opinione del ch. Professore e collega Sig. D. Mario Musumeci, di felice memoria; il quale, nel secondo volume delle sue opere archeologiche ed artistiche (a), tende a sostenere che l'Anfiteatro di Catania esistesse da più secoli prima dell'Era nostra. Tanta antichità, che dall'erudito Professore si dona al patrio Monumento, è già negata, per le ragioni finora esposte, agli Edifizî di detto genere: e senza esser ligî del Maffei, e senza «rifuggire» giusta la frase del lodato Professore « all'ombra di un'autorità con fulgidezza co« nosciuta » niuno potrà dimostrare che prima dell'ottavo secolo si avesse pratica di Anfiteatri stabili, ove non presenti una pruova sicura e coeva, la quale ne stabilisca l'origine. Essendo dunque finora conosciuto che, prima dell'Anfiteatro di Statilio Tauro, non siasi altrove costrutto in Italia altro simile edifizio, quello di Catania non può essere anteriore a' tempi di Augusto: e perciò non ha potuto servir di modello a que' che in Roma si edificarono. Che fosse poi opera della Colonia augustea, seguiterò a provarlo, traendone nuovi documenti: I Dalla numismatica: II Dalla maniera della sua costruzione: III Finalmente dalla Storia stessa di Catania.

I. Prendo quindi a considerare una moneta di rame prodotta dal Carrera, la quale da una parte contiene la figura di un uomo nudo, che tira un colpo di spada, e munito di scudo, colla leggenda ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ in giro: e sul rovescio mostra il rilievo di un altro uomo, anche nudo, armato similmente di spada, e sollevando in atto di difesa una specie di *parma*. Distinguesi presso quest' ultimo la figura di un grosso astro: ed è notevole che entrambe le persone de' combattenti s'inseguono intorno ad una linea di figura semiellittica, che si prolunga sotto le piante loro.

Lasciando al Carrera, e dopo di lui all'Avercampo le loro opinioni sul significato di detta moneta, le quali niuna parte illustrano della Storia catanese; io distinguo nelle due cennate persone una coppia di veri Gladiatori, l'uno di spalla e l'altro di fronte a chi li osserva, in tutte le regole di *composizione* e di *stato* le quali praticavansi da simile *classe* di aggressori: poichè l'uno colla sinistra elevando lo scudo mostra pararsi forse

(a) Catania, pe' tipi del R. Ospizio di Beneficenza, 1845.

il capo; l'altro imbraccia il suo a difesa del fianco. Si è detto poc'anzi che coll'astro i Catanesi esprimeano un simbolo del divino Augusto. Gli scudi sono di breve dimensione, e quello del Gladiatore di spalla, a motivo della sua picciolezza e forma rotonda, può tenersi per una *parma*, che fu arme propria dei *Veliti* nelle Pugne gladiatorie. La qualità delle armi specificando la classe de' combattenti, determina nello stesso tempo l'epoca della dedicazione fatta dell'Anfiteatro ad Augusto: imperocchè, come nell'Esercito, così nell'Arena aprivansi le Pugne con una specie di scaramuccia sostenuta da un corpo di Gladiatori, che si diceano Veliti: e come tale scaramuccia era la *prolusio* ossia il preludio del divertimento, così la nuova moneta colla manovra della velitazione alludeva alla introduzione delle Pugne gladiatorie in Catania sotto il divino Augusto. Non si pena poi a riconoscere nella linea semiellittica il giro dell'Arena, che dall'Artista venne segnato sulla sezione longitudinale del suo asse maggiore.

Nè mi si vorrà opporre l'uso della lingua greca sopra moneta de' tempi imperiali: giacchè, come scrive l'Eckhel « i « Romani lasciarono alle Città greche piena libertà di ritenere « nelle loro monete l'idioma nazionale » quando non le avessero ridotte al loro dominio colla forza. Anzi, al soggiungere dello stesso, tra le varie Città erette da' Romani in Colonie, ve ne furono alcune le quali vollero conservare la greca epigrafe KOΛ, che indicava la loro condizione. E tale costumanza restò in vigore fino a' tempi di Gallieno, allorchè le monete battute per le paghe militari cominciarono a portare la iscrizione latina.

Ma qui debbo fare una digressione, per dare luogo ad alcune notizie intorno al sito e forma del Monumento; le quali servono di maggiore schiarimento alle Verità che ho assunto a dimostrare.—Alla Porta Stesicorea, ora detta di Aci, presso la Piazza che ha la medesima appellazione da Stesicoro, per essersi quivi scoperto il Sepolcro del gran poeta imerese, rinvengonsi le nude ruine del vasto Anfiteatro, sepolte in gran parte ne' materiali quivi trasportati dalle pioggie, e coperte da soprastanti edifizi, che ne usurpano il dominio, con grave danno della scienza. Grazie alle lodevoli cure del Principe di Biscari, un fianco del medesimo venne sgombrato dalle tante pietre e calcinacci che vi si gittarono, dopo il memorabile tremuoto del 1693. Ora quella parte scoperta offre all'osservatore un'idea di ciò che fu da ciò che ne apparisce.

Poggia la massa dell'Anfiteatro sopra un letto di antichissima

lava grigia, la quale, dopo aver servito di fondamento ad una gran parte degli edifizî di Catania, si prolunga fino al mare e vi si affonda. La sua figura, come quella che di ordinario hanno gli Anfiteatri, è determinata da una curva continua chiusa, o piuttosto da una vera ellissi ch'era adattata alla natura di quei Giuochi, i quali obbligavano i combattenti e le vittime ad inseguirsi ed a fuggire alternativamente. Il suo asse maggiore, nell'Arena, si estende in lunghezza di metri 70,718, e'l minore in metri 49,555: il corpo della fabbrica, relativamente alle arcate ed a' Portici esterni, ha di larghezza metri 25,809 (a).

A descrivere questa curva, basta rinvenire sull'asse maggiore i due fuochi della ellissi, i quali si ottengono ne' punti di sezione prodotti sullo stesso asse con degli archi, che hanno il centro in ognuno de' due estremi dell'asse minore, ed il raggio uguale alla metà dell'asse maggiore. La curva allora, per la conosciuta proprietà de' fuochi nella ellissi, toccherà tutt' i punti che risultano dall' incontro di ogni due linee, le quali si fanno partire da' medesimi fuochi ed han la somma uguale alla lunghezza dell' asse maggiore.

Non mi fermo a parlare della *Cavea* od *Arena*, dove si eseguivano i Giuochi; nè degli *Spectacula*, o *cunei*, o *moeniana* dello stesso Edifizio, ch' erano i luoghi riserbati agli Spettatori; avendo questo Anfiteatro comuni le dette parti cogli altri Anfiteatri e co'Teatri ancora. Nè fo alcuna considerazione sull'altezza del suo podio, o sulle sue sostruzioni, perchè proprie di Edifizî, ove s' introdussero a spettacolo e le Caccie di bestie feroci, ed i divertimenti di Naumachie. Ma è mia opinione che si debbano tenere pel luogo dello *spogliatojo* quelle due lunghe stanze, cui si accede dal basso corridojo ch' è dietro il muro del podio; sebbene la pubblica credenza le voglia addette a ricettacolo di fiere.

È noto che le bestie destinate a que' Giuochi vi si teneano invece rinchiuse in apposite gabbie di legno o di ferro. Queste gabbie doveano venir collocate e disposte d' intorno al podio o piuttosto ad uno steccato che, a difesa delle persone, spesso

(a) Ancorchè la sua estensione sull' asse maggiore dell' Arena non uguagli quella dell' Anfiteatro campano, ch' è di m. 76, 455, pure lo supera nell'asse minore, dove il campano non oltrepassa i m. 47, 090.—Gli scrittori siciliani assegnano, di loro misura, all' Arena

		nell' asse maggiore	nell' asse minore
del Colosseo	pal.	320	200
del Campano	»	294,10	177,7
del Catanese	»	274	192

ricingeva il muro dell' Arena. In Pozzuoli, sono notevoli alcune aperture lasciate nell' Arena, affin di tenervi più sicuramente ad incastro e freno quelle gabbie. Ed era da sopra a queste che il custode o maestro delle bestie, aprendone i cancelli, le lasciava uscire, ed all' ira le provocava, facendo scoppiare in aria la sferza.

E quì conviene soggiungere che talora, invece di tali gabbie, costumavasi di riunir le fiere in una macchina composta di tavole e travi; la quale con tanto artifizio era ordita, che in un momento si apriva e scompaginava tutta, dando libera la uscita alle bestie, che ne scaturivano come i soldati dal cavallo trojano. Sifilino, di una di queste macchine foggiata a mo' di nave, così scrive: « appena fu aperta l' intera cassa, che nel Teatro erasi disposta in forma di una nave, atta a contenere e dar l'uscita a quattrocento fiere; subito ne balzarono fuori orsi, leonesse, ecc. » τῆς δὲ δεξαμενῆς ἀπάσης τῆς ἐν τῷ Θεάτρῳ εἰς πλοίου σχῆμα κατασκευασθείσης, ὡς τετρακόσια θηρία καὶ δέξασθαι, καὶ ἀφεῖναι ἀθρόως, ἔπειτα ἐξαίφνης διαλυθείσης ἀνέθορον ἄρκτοι καὶ λέαιναι... Così, dal veder Nerone in Teatro una di queste navi, fu che ne facesse costruire una simile, per lasciar sommergere in mare la madre. — L'uso di queste macchine però non esclude affatto l'esistenza di Anfiteatro a Roma sotto il regno di Augusto; ancorchè ve lo neghi il più volte citato Sig. Musumeci, il quale ne adduce in pruova il supplizio subito da Seleuro nel romano Foro (a).

Fortificato questo ladro famosissimo ne' boschi dell'Etna, di cui spacciavasi figlio, infestava co' suoi delitti ed escursioni gli abitanti dell' Isola: e vi fu necessaria la forza di un Pretore, per farlo cadere nelle mani della giustizia. Tradotto dunque a Roma, fu condannato a morir dilaniato dalle bestie nel Foro, dove a tale oggetto si elevò una macchina costrutta a similitudine dell' Etna: collocato allora il reo sull' alto di quella, e sciolti i legami che ne teneano unita l'ossatura, il misero precipitò nelle sottoposte gabbie delle bestie, e vi rimase la vita, come scrive Strabone il quale ne fu testimone di vista. « La « complicata costruzione di tanta macchina» conchiude il Prof. Musumeci « indica che presso quel Popolo tanto vago di siffatti « sanguinosi Spettacoli, non esisteva all' uopo alcuno stabile « Edifizio.» Così dimentica egli l'Anfiteatro di Statilio Tauro, il quale avrebbe potuto offrir la sua Arena alla punizione di Seleuro, se ad un tale atto di giustizia non fosse stato più richiesta

(a) *L. c.* vol. II, pag. 90.

la severità del Foro: oltrachè il Foro stesso era, come afferma anche Strabone, *pe' certami gladiatorj costituito*, μονομάχον ἀγῶνος συνεστῶτος.

Ad intendere poi i motivi, che indussero i costruttori del catanese Anfiteatro ad internarne il fianco occidentale nella costiera di una giogaja; lungi noi dal seguire le induzioni che il ch. Scrittore ne trae, quando situa l'Edifizio presso l'antico Porto di Catania (a), vi scorgiamo invece una fedele interpetrazione ne' precetti stessi dell'arte edificatoria. Imperocchè non poteasi stabilire alla base dell'Edifizio un fondo di sufficiente consistenza e fermezza, e capace di offrire un sicuro appoggio all'alzamento dell'intero fabbricato, senza cavarsi il terreno che costituisce quella parte di costiera, fino ad incontrare il letto dell'antica lava vulcanica. Nè meno richiesto era che, non si fosse cominciato l'impianto de' muri, senza aver prima mondata la faccia della lava da quella crosta scoriacea, che sopra ogni lava si estende. Essendo stato anche necessario di spianarne la faccia superiore in linea orizzontale, e tagliarla a diverse altezze e scaglioni, similmente livellati: sia che si fosse stato a ciò costretto per seguire il pendio della medesima, sia che si avesse voluto trarne i materiali necessarî alla costruzione, sullo stesso luogo dell'opera. Ma un'altra ragione io vi rinvengo ancora nel livello che dovettesi assegnare ad un Edifizio, nel quale introduceasi, e spesso improvvisamente, per opportuni spechi un gran volume di acqua da luoghi superiori, pe' Giuochi di Naumachia; con dover poi farla subito scorrere in opposta banda, per dare luogo a nuovi Spettacoli (b).—E queste ragioni di arte si veggono pure osservate nelle circostanze geognostiche, le quali accompagnano la fondazione dell'Anfiteatro siracusano: poichè, fra tanti Edifizî che elevano la loro mole su quella terra famosa, è esso il solo che vedesi abbassato in un vastissimo cavamento eseguito col taglio in pietra calcare. Così viene a sufficienza spiegata la particolare giacitura di questi due illustri Monumenti; giacchè, quando simili occasioni non si presentavano, era più comune che gli Antichi addossassero le gradizioni di tali Edifizî sul declive de' monti, che da sè stessi offrivansi allo sviluppo e sostegno loro, come si rileva da tanti esempî che ne abbiamo; e la Sicilia stessa ce li mostra ne' Teatri di Taormina, di Segesta, di Acre, e di Catania.

(a) *L. c.* pag. 95 e seg.—(b) A tali Giuochi doveano servire principalmente le acque dell' Amenano, che venivano dal più alto punto del sito, dove Catania è costrutta. (V. le Osserv. sulla storia di Catania del cav. Vincenzo Cordaro Clarenza, tom. I. pag. 6, e 163).

II. Uscendo ora da questa digressione ancorchè necessaria, vengo ad esaminare se il modo di struttura impiegata nello Edifizio, può caratterizzarlo per opera romana.—Tutta la fabbrica, sì de' pilastri che de' muri i quali s' incontrano nel giro de' corridoî e de' vomitorî, consiste in un nucleo di *pietrame* e di *materia cementizia*, composto di scaglie più o meno grosse di lava a bagno di malta; ed in un rivestimento di grossi massi squadrati di lava, riuniti e collegati da finissima malta. Risulta dalle dette condizioni all'opera quella specie di struttura, che gli Antichi diceano ad εμπλεκτον, ed era la *riempiuta* od *imbottita*.

Il detto rivestimento vi ha per iscopo più la solidità che l'apparenza, facendo parte della costruzione principale, come obbligato a sostenere lo straordinario peso delle volte e gradazioni superiori. Perciò non essendo impiegati que' massi ad opera di decorazione, veggonsi essi disposti ed apparecchiati a *maniera pseudisodoma*, cioè a *filari* orizzontali, ma di diversa altezza fra loro.

Questo metodo di costruzione, che fu tanto in uso presso i Romani, differiva dallo εμπλεκτον de' Greci in questo cioè, che i Greci avean costume di congiungere i rivestimenti ossia i due fronti della fabbrica con lunghe pietre spianate, che appellavano *diatoni* o *diatori*, le quali si estendevano per tutta la grossezza del muro: ma i Romani ne imitavano la sola disposizione ed apparecchio nelle pietre di rivestimento, riempiendo il mezzo con frombole e calcina alla rinfusa, come scrive Vitruvio (a); e tennero anche a decorazione quell'apparecchio, segnandolo sugli intonachi de' muri laterali, come si vede nel fronte esterno del Panteon, e nel Tempio della Pace.

La pratica di que' diatoni tanto commendata da Vitruvio, ancorchè non costituisse l' unico mezzo di solidità nelle fabbriche riempite, era però una caratteristica di greca costruzione. Or, di tali morse o diatoni niuno esempio conservano le abbattute mura dell' Anfiteatro catanese: è dunque questo anche un argomento a riconoscerlo per romana costruzione. Ma vi aggiunge maggior peso il metodo seguìto in tutte le volte piane ed oblique, le quali sono fatte a *struttura formacea*, composta di scoria vulcanica e minuzzoli di lava in bagno di malta: e più particolarmente esse appartengono al genere di *fabbrica mista*, essendo congiunte ne' loro estremi a delle guide di opera laterica. Tale innesto di materiali, il quale senza dubbio mirava ad accordare la leggerezza colla solidità, vedesi praticato

(a) Lib. II, cap. 8.

da' Romani nelle volte de' loro antichi Edifizî, ove la fabbrica di pietrame è regolata da catene di mattoni, come si osserva nel Colosseo, nelle Terme di Diocleziano, e nella Basilica di Augusto o Tempio che si voglia di Minerva Medica.

Il medesimo sistema di arte in fatti rinviensi tenuto nel Teatro di Catania, di origine palesemente romana, sebbene il medesimo Prof. Musumeci (a), in conseguenza de' principî da lui abbracciati, voglia attribuirlo ad opera greca (b). Perciò, oltre la stessa imbottitura *a cassa* nel massiccio de' pilastri e de' muri, oltre alcuni corsi di mattoni che vi sono impiegati a determinare le imposte degli archi nel giro delle pareti, oltre le simili catene che vi costituiscono i fronti e spesso il mezzo delle volte pur esse a getto; più chiara pruova se ne trae dalla forma dell' Edifizio, il quale ha l' orchestra di figura semicircolare, e quindi più ristretta in estensione di quello che l'ebbero i Greci. Così, giusta le regole esposte da Vitruvio intorno alla diversa forma delle due specie di Teatri, risulta che, stabilito il cerchio il quale dovea contenere l' orchestra, il Proscenio nel Teatro greco si estendeva davanti alla Scena per una sola settima parte del diametro; pel raggio intero poi nel Teatro romano.

Che se si volesse dare un'occhiata alla particolare specie di laterizî, i quali trovansi impiegati in questo ed altri Monumenti di Catania, non sarebbe allora malagevole a distinguerne lo stile, che li caratterizza. Imperocchè i Romani, quando adopravano semplici *mattoni*, servivansi essi del così detto λυδιον il quale, come scrive Vitruvio (c), era comune a' Greci; ed avea di lunghezza mezzo *piede* nel lato che formava il fronte della fabbrica, ed un piede nel lato opposto. I Greci poi, al soggiungere dello stesso, ne usavano de' più grandi, tenendo riserbato il πενταδωρον per le Opere pubbliche, e 'l τετραδωρον per le private: denominazioni che que' laterizî traevano dalla misura del fronte che mostravano, posti in opera.—Ad intendere la diversa misura de' detti mattoni, bisogna dare un breve cenno dell' antico piede.

Il disegno trasmessocene dal ch. Villalpandi (d) corrisponde al valore, che l' erudito Architetto Giov. Rondelet gli assegua,

(a) Vol. I. pag 23 e seg.

(b) Forse ad un edificio di greca origine possono appartenere solo pochi avanzi che si scorgono nell' imbasamento, su cui venne eretto il Teatro. Essi sono formati da grandi pietre squadrate, i cui massi offrono un esempio di *struttura a secco*, come le mura del Tempio della Concordia a Girgenti, dove non s' impiegarono malte, nè caviglie di legno, nè perni di bronzo.

(c) Lib. II, cap. 3.

(d) *Apparatus Urbis ac Templi Hierosolimitani.*

uguagliandolo a m. 0, 298 (a). Ma esso divideasi in sedici *digiti*, come scrive Suida, ὁ πούς ἔχει δακτύλους ις: e costava pure di *palmi*. Appellavasi anticamente *palmum* e da' Greci δῶρον, la faccia interiore della mano, la quale poi si denominò *palma*, per distinguerla dal palmo, misura. Così δῶρα usavasi da' Greci in significato di MUNERA, giacchè i *doni* si davano colla palma della mano, allo spiegare di Vitruvio nel citato luogo; e Plinio lo ripete (b).—Il palmo però era di due specie, essendovi lo σπιθαμὴ, che corrispondeva al זרת degli Ebrei, ed era il maggiore, poichè costava di dodici digiti; onde misuravasi colla mano distesa, dalla punta del pollice a quella del mignolo. E v'era pura il παλαίστη, ossia il טפח ebraico, il quale non oltrepassava i quattro digiti, ossia la quarta parte del piede, secondo Esichio che dice παλαιστὴ τὸ τεσσάρων δακτύλων μέτρον: e questo era il minore.

Essendo perciò il λύδιον lungo mezzo piede nel suo lato minore, era esso uguale a m. 0,149; onde conteneva due παλαίστη, ossia due palmi minori: e da ciò ebbe origine che alcuni, rifiutando l'approvata lettura del λύδιον, vollero sostituire al testo la capricciosa voce διδῶρον, per ottenere così una denominazione che servisse ad esprimere quasi *bipalmare*.— Giusta dunque l'indicato valore del παλαίστη, i mattoni più grandi cioè il *tetradoro* equivaleva a m. 0,298, e'l *pentadoro* era pari a m. 0, 372 1/2. Ma i Romani ne aveano pur essi di misura più grande del λύδιον: e lo stesso Vitruvio accenna quello di once otto *(laterculis bessalibus)*, corrispondente a due terzi del piede; non che quello di un piede e mezzo, e finanche di piedi due (c): dandone anche testimonianza il Rondelet, il quale fa menzione di quelli lunghi m. 0,199 per la grossezza di millimetri 40; e di m. 0,447 per la grossezza di mill. 45; come pure di mill. 0,596 per la grossezza di mill. 50. Ed aggiunge il medesimo che aveano essi pratica di certi grandi mattoni, di piedi due per piede uno e mezzo, i quali faceano ufficio de' *diatoni* de' Greci, servendo a collegare i rivestimenti di *mattoni triangolari* col massiccio della fabbrica.

Ecco dunque chè i Romani adopravano grandi mattoni, egualmente che i Greci, e più oltre ancora: nè ignorasi ch'essi preferivano nelle opere muratorie le *tegole piane*, perchè più atte a sostenere la pressione della fabbrica, dopo che per qual-

(a) *Traité de l'Arte de bâtir*. Lib. X, Sez. I, cap. 1.
(b) Lib. XXXVI, cap. 14.
(c) Lib. V, cap. 10.

che tempo aveano resistito su i tetti alle intemperie delle stagioni; come si osserva nelle loro costruzioni, e rilevasi dalle parole stesse di Vitruvio (a).

Queste dottrine, applicate all'esame de' laterizi che si rinvengono ne' Monumenti catanesi, ci offrono una delle vie a poterne indagare lo stile, e quindi l'epoca della origine loro. E perciò non si dovranno col Prof. Musumeci reputar sempre di greca origine quelle opere che mattoni di greca specie contengono, e maggiormente allorchè altri indizi esse offrono da assicurare una diversa costruzione. E bisogna inoltre ammettere che i Romani, quando edificavano in luoghi lontani dalla Città loro, fossero spesso obbligati a servirsi de' materiali che quivi trovavano, e tante volte a recedere dal consueto loro metodo di esecuzione, dovendo ubbidire alle leggi del tempo e del luogo.

Non lascia intanto il ch. citato Scrittore di sostenere la pretesa antichità dell'Anfiteatro catanese, accusando anche lo stato di abbandono e di ruina in cui, a tempo di Teodorico, l'Edifizio trovavasi ridotto. E perciò cita un passo di Cassiodoro, dove lo Storico trascrive una concessione accordata dallo stesso Re agli abitanti di Catania, d'impiegare cioè *le pietre* di quel Monumento *per lunga vetustà cadute*, a ricostruire le mura della Città loro (b). — Ma chiunque voglia meco considerare quanta poca età di vita ebbero gli Anfiteatri, da che cominciarono a costruirsi di pietra fino all'abolizione de' Giuochi gladiatorî, non penerà a comprendere la cagione delle *ruine* in cui dovettero *cadere* allorchè, cessatone l'uso principale, cessò anche la cura di tenerli custoditi e guardati dalle ingiurie del tempo e della rapace mano dell'uomo.

Imperocchè, cresciuta col lusso la frequenza di tali Spettacoli, e spento omai nel petto degli uomini ogni residuo di orrore che la vista del sangue poteva loro inspirare; la strage di umane vittime fu creduta *delizia e cibo degli occhi*, i gemiti e i singulti della morte si sentivano con diletto, e tanta smania nacque per quell'infame divertimento, che dalle Leggi dovette venirne limitato l'uso. Ciò non ostante cresceva quel prurito di segnalarsi in tali cimenti, sia per ottener favore d'intrepidi e di prodi, sia per cattivarsi la grazia del Principe o di un'amasia: e si videro calar pure nell'Arena non solo que' che vi erano

(a) Lib. II, cap. 8.

(b) *Saxa ergo quae suggeritis de Amphitheatro longa vetustate collapsa... licentiam vobis eorum in usus dumtaxat publicos damus, ut in Murorum faciem surgat quod non potest prodesse si jacet.* Lib. III Var. epist. 49.

condannati come servi fuggitivi, e prigionieri venduti a' Lanisti, o che avean servito al trionfo dell' Imperadore; ma gente ancora che per venalità o per maltalento vi concorreva; e Senatori, e Patrizî sotto Nerone; e fin le donne a tempo di Domiziano sentirono quella pazza foja di combattere. Lo stesso Augusto era stato costretto ad ordinare che non più di due volte l'anno avesse potuto tenersi quello Spettacolo, nè più di sessanta paja di Gladiatori fosse stato lecito di esibirvi. Ma in seguito soffrirono varie vicende gli usi di tai Spettacoli, venendo ora ammessi, ed accordati *ex indulgentia Imp.*, ora assolutamente proibiti: finchè poi Costantino colle severe Leggi da lui emanate contro la sanguinaria costumanza, apportò maggiore spinta al crollo ed alla distruzione di quelli Edifizî.

È già da supporsi divenuto meno frequente il concorso nell' Anfiteatro di Catania, fin da che questa Città, coll' abbracciare la Fede cristiana sotto il primo Vescovo S. Birillo (che fu verso l'anno 44 della nostr'Era), si volse ad abbattere i Tempî degli Dei; dandone il primo esempio nel *Panteon*, che gli abitanti consacrarono al culto del vero Dio, col titolo di *S. Maria della Rotonda*. Restò poi deserto l'Edifizio dietro gli ordini rigorosi che ne bandivano i gladiatori: e forse non lieve causa alla sua totale ruina vi ebbe pure il flagello de' tremuoti, che da' più remoti tempi soggettarono a strane catastrofi la faccia dell'Isola. Così da notarsi sono i gravi disastri prodotti dal tremuoto, che accadde sotto l'impero di Valentiniano; allorchè la Sicilia fu tanto sbattuta e scossa da' suoi cardini, che quasi tutte le Città sue vennero al suolo adeguate, ed il mare imbestialito ruppe i suoi limiti e si gittò sopra i luoghi abitati (a). E fu questa un' orrenda disgrazia, da cui non poteva andar esente Catania; sebbene i suoi particolari restino sepolti nel profondo silenzio che ne tennero i tempi di allora (b).

Ma, diviso l'Impero tra i figli di Teodosio, e toccato ad Onorio l'occidente, costui con sua Legge emanata nell' anno 398, bandì da ogni luogo di sua dominazione il culto degl'Idoli, ed ordinò la distruzione de' Tempî gentileschi, e di ogni Edifizio pagano. Onde in Catania venne abbattuta la famosissima Ara e 'l Tempio, che gli abitanti aveano un tempo eretto a' Dii Palici presso il Simeto: e tutte le altre case che prima erano

(a) Paolo Diacono.

(b) *Hisce malis, cladibusque subjectam Catanam suspicari; culpanda tamen Scriptorum incuria, ac temporum calamitas, quod nedum Catanae, sed et totius Insulae memorabilia toto hoc Saeculo alto premantur silentio.* Amico, lib. III, cap. 4.

sacre a' Numi loro, furono invertite ad uso di rito cristiano (a). —Dietro le cause finora esposte, si pensi a quanta degradazione, e principalmente nella parte decorativa di colonne, cornici, ecc. ecc. dovette andar soggetto l'Anfiteatro sotto le pietose cure de' Cattolici, i quali ne trasportavano le ricche spoglie per ornarne il fronte delle Chiese loro (b)! E così andranno meglio interpetrate le parole di Cassiodoro.

III. Resta finalmente ad indagarsi l'epoca in cui un furioso torrente di fuoco colato dall'Etna, inondando la parte superiore della Città, si avanzò anche sull'Anfiteatro, coprendolo nel fianco settentrionale, e facendosi strada fra due archi del sottoposto corridojo. Poichè la presenza di quella lava nell'indicato luogo è pel ch. Scrittore Musumeci il più forte argomento a fargli tenere per sicura l'antichissima origine di quel Monumento; quantunque egli stesso confessi « non essere andata a sangue a « molti questa osservazione. » — Le ragioni sulle quali fonda il suo piano, si riducono a due principali, e sono: I Che la detta lava appartenga alla medesima eruzione che danneggiò lo antico Porto di Catania esistente *pochi secoli prima dell'Era* (c). II Che, all'epoca della cennata eruzione, dovea già trovarsi in ruina la superiore parte dell' Edifizio « in caso diverso, tro- « vandolo estante, non avrebbelo superato, ma circuito bensì « dalla parte di tramontana (d) ».

Ora dico io: che una fra le varie eruzioni di antichissima ed incerta epoca avesse diffuso un ramo suo *da' ciglioni del fasano* (e) fino al luogo, dove l'Anfiteatro si eleva, non è questo un fatto sufficiente a poter conchiudere che l' Edifizio a quella Epoca già esistesse: e maggiormente perchè sopra un letto di antica lava vedesi che l'opera fosse stata eretta. E sebbene niuna storica notizia avesse dovuto occuparsi di un Edifizio ruinato e derelitto, quando una parte interessante della Città cadeva preda del fuoco: pure, il poter provare che la Città brugiasse nel

(a) Caruso, *Sic. Hist.* lib. IX.

(b) Appartenevano al detto Edificio le sei maggiori colonne, di granito grigio di Egitto, le quali decorano il prospetto della Cattedrale: e forse le otto minori del second' ordine sono tratte da altri antichi Monumenti di Catania. Alle principali mutilazioni, cui soggiacque lo stesso Edificio sotto il regno di Teodorico, ed a tempo del Conte Ruggiero, succedette il maggiore sperperamento de' suoi materiali per colpa di gente barbara ed ignorante: e fin nell' anno 1505 troviamo concesso al Patrizio Giovanni Gioenio, che avesse invertito i preziosi avanzi dell' Anfiteatro a comodo di private abitazioni, e la sua Arena ad uso di domestico erbajo.

(c) Vol. II, pag. 98.

(d) Vol. II, pag. 94.

(e) *L. c.* pag. 99.

fuoco di una straordinaria eruzione in tempo che lo Anfiteatro era omai vecchio ed in ruina, e nel lato dove il detto Edifizio si trovava costrutto, è questo, senza dubbio, un fatto sicuro il quale spiega la presenza di detta lava nel Monumento.

E sia lode al Cielo che possa io provarlo con documenti ricavati dalla stessa Storia di Catania, i quali sono inconcussi perchè marcano una delle catastrofi in cui quella Città, tante volte distrutta, è sempre rinata sulle sue stesse ruine.—Mentre dunque, dopo lo scorrere di tanti secoli, il corpo dell' Anfiteatro non più serbava del suo antico splendore, che miseri e spolpati avanzi, un nuovo nemico venne ad imprimervi la marca della distruggitrice sua potenza: e questo fu il terribile incendio dell' Etna accaduto nel 1669. Ne trarrò poche ma sicure notizie da Tommaso Tedeschi (a), e singolarmente dal matematico Alfonso Borelli (b).

Era il marzo di detto anno: dopo orrendi scosse e fragorosi muggiti sotterranei, un' ampia fenditura si aprì nel terreno, lunga dal piano di s. Lio fin presso l'orlo del superiore cratere; e da mezzo a questa diverse voragini, dalle quali prorompevano globi di fumo, e lampi, e gagliarde detonazioni.—Sullo spirare del giorno 11 dello stesso mese, presso il Monte *Fusara* una di dette voragini ruppe in un largo fiume di lava il quale, colando per la tortuosità del terreno, e pe' fianchi scoscesi delle rupi, distruggeva le campagne ed i villaggi che nel suo cammino incontrava. Belpasso, di ottomila abitanti, fu tra gli altri in poche ore consumato in un lago di fuoco: e crescendo la materia dell' eruzione, e diffondendosi in molta larghezza, tanto il paese di Mompiliere, che molte case de' contorni di Mascalucia soggiacquero allo stesso destino.

Ne' giorni seguenti, divisa in più rami la lava, inondò sterminando le case di s. Pietro, di Camporotondo, di s. Giovanni di Galerno, ed altre campagne situate nelle prossime adjacenze. Poi riunita in due larghe correnti, e dopo aver riempite molte valli e rese piane diverse alture, circondò in due lati il paese di Misterbianco; e nel giorno 30 ne coprì tutte le case, apportando ovunque le più triste ruine. — Nel primo di agosto, fu alle contrade degli Albanelli, luogo a due miglia da Catania: ed avvanzandosi ognora, collo sterminio e la distruzione di molti antichi Monumenti, cinse le mura della Città, stenden-

(a) Relazione dell' incendio di Mongibello in questo anno 1669.
(b) *I. A. Borelli hyst. et meteor. Inc. Ætn.* 1669.

dosi per tutta la linea che corre da occidente ad oriente (a).

L' infuocato torrente, elevandosi ognora per la materia fluida che sopraggiungeva, uguagliava omai in altezza le muraglie che riparavano Catania.—Uno de' fenomeni che succedono nelle lave vulcaniche, durante lo stato della fluidità loro, è che, all'azione dell'aria e di altri corpi freddi, si rivestono di una crosta scoriacea. Mentre dunque quella crosta, col progressivo raffreddamento e col restringersi della materia che passa allo stato di consolidazione, si fende in tutt' i sensi; seguita la massa nello interno suo a colare, e talvolta seco trasporta la superficie consolidata, o da sè la scaglia ridotta in pezzi, per la forza de' fluidi elastici che dal suo seno si sviluppano. In quest' ultimo caso, apertasi una nuova strada alla materia fluida della lava, ne risulta come un rivo di una nuova eruzione, la quale non è meno attiva nè meno pericolosa di quella che sbocca dal cratere principale.

Fu uno di questi rivi che, scappando fuori dalla superficie crepata della lava, si diffuse nell' interno della Città (b), occupandone tutto il lato settentrionale; ove ridusse in un mucchio di macerie molti sacri Edifizî e non poche case di privati, per tutta la regione, che si stende dalla *Porta di Aci* al quartiere detto *del Corso*. E certamente la Città sarebbe caduta tutta in preda al fuoco, il quale trovava una via facile ad avanzarsi, seguendo il declive che mena alla marina, se uomini coraggiosi e prodi, e tra gli altri il ch. D. Saverio *Musumeci*, e'l cav. D. Diego Pappalardo, non si fossero adoprati ad opporre in fretta de' ripari, per deviare il corso della lava, come aveanlo tentato presso il Malpasso (c). Datisi dunque ad alzare un argine di pietre e di altri materiali, ed alla medesim' opera uniti essendosi i Nobili, il Clero, e lo stesso Principe di Campofranco, giunsero essi a sperdere per altra via la lava, che andò a spegnere nel vicino mare le sue furie (d).

(a) Ab. Franeesco Ferrara, Descrizione dell' Etna colla storia delle eruzioni: Palermo, 1818, pag. 105.—(b) *Id. l. c.* p. 181.

(c) *Hi fuerunt D. Xaverius Musumeci ingenio et doctrina conspicuus, D. Didacus Pappalardus Equestris ordinis Jerosolymitani Presbyter, D. Hiacynthus Platania insignis pictor, et alii, qui suspicati sunt non fore impossibile ut, adhibitis machinis, et objectis molibus, posset cursus illius vasti torrentis igniti deviari ab incaepto itinere, ne intra Urbem tam illustrem proflueret...* Alfonso Borelli, *De Incendiis Ætnae*, cap. 4.

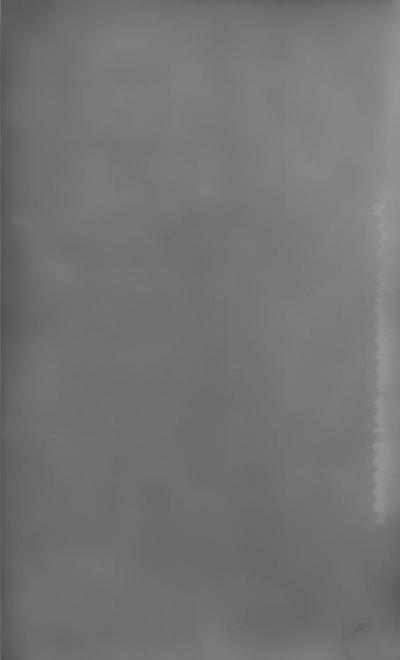
(d) *Ex industria igitur murus, seu verius ager ex lapidibus ac rideribus extructus ab area ejusdem s. Nicolai ad proximam Cursus regionem; ad quod sane opus, intra horarum spatium perficiendum certatim plebs omnis, Nobiles, Clerus, Proceres, ipseque Campifranci Princeps improbo labore incubuere.* Amico, lib. VIII, cap. 4.

Quella lava dunque « la quale coperse dalla parte setten- « trionale l'Anfiteatro (a) » non ad altra eruzione appartiene, che alla descritta; ancorchè ne siano rimaste disperse le tracce tanto sotto il fatale cataclismo igneo, che sovverse la faccia di quel terreno, quanto dopo il terribile tremuoto accaduto nel 1693 (b).—Aggiungerò osservarsi una precisa analogia di carattere ossia una medesima *struttura* tra la lava colata nell'Anfiteatro, e l'immensa corrente del notato anno 1669. Questa analogia non presentasi già sulla superficie della lava, la quale ha potuto venir soggetta a considerabili alterazioni per le ingiurie del tempo, per la diversa sua esposizione, e vieppiù per causa di *vulcanicità:* ma bisogna ricercarne la struttura per mezzo della *frattura,* scoprendo cioè l'interno della massa sua. Quivi i rapporti della struttura dànno una corrispondenza di colore bigio-turchiniccio, una frattura a grana più o meno fina, una quantità di feldspato, e grani gialli di crisoliti, e cristalli rotti di pirosseno (c), ed altre simili produzioni originate spesso dall'interno calore della lava, e nel lento e tranquillo stato della liquidità sua, e spesso anche staccate da altre rocce, e trasportate dalla lava fluendo.

Metto termine alle brevi osservazioni che ho potuto fare intorno all'origine dell'Anfiteatro di Catania, ed al carattere della sua costruzione. Ed ho speranza che non mi si vogliano attribuire alla smania di produrre censure sugli scritti altrui; ma da santo impulso di vedere sceverata la verità da ogni ombra di arbitrarie congetture; e dall'amore di occupare la mente in una speciale classe di studi, che tanto giovano al progresso della più nobile fra le Arti, l'ARCHITETTURA.

(a) Musumeci, *l. c.* vol. II, pag. 92.

(b) In quella funestissima epoca sessanta Città e paesi dell'Isola caddero nelle proprie ruine: e Catania vi restò distrutta, colla morte di 18000 persone. *Tunc murmur ingens,* scrive l'Amico (lib. VIII. cap. 5), *exauditum, nec diu ex imo centro tellus horrendum quassari visa, aedes ruere, terra alicubi dehiscere, aedificia, ac mortales veluti absorbere, Urbs denique universa funditus everti...Hominum nihilominus millia ferme decem et octo, cujusque generis periisse memoratum, nec nisi Civium novem circiter milia superfuerunt, quos inter luxati, ruinisque labefactati pene innumeri recensebantur.*

(c) Ferrara, *l. c.* Parte terza, pag. 202, 204.

OPERE DELLO STESSO AUTORE

—

I Riti funebri degli Egizj, e la loro sepolcrale Architettura: con due incisioni in rame due 1:00

Storia di Napoli, seconda edizione, in-8., divisa in due volumi, di fogli 90, con 37 litografie, alla rustica due 3:00

Le Antichita' di Napoli e contorni, seconda edizione, volume unico in-8. di fogli 41, con 12 litografie, alla rustica 1:80

Una serie di Romanzi storici, patri ed esteri, tra i quali:

Una Sommossa nel Tonchino.

Amalasunta, Storia d'Italia, con diverse litografie

Il Castello di s. Germano di Laye.

Il grande Legislatore arabo e la Solitaria.

Mahmud ed Ayesha.

Padmani o l'Assedio di Chitor ecc. ecc

Il deposito è in casa dell'Autore, nel Vico secondo Avvocata, sotto Ponte Nuovo, num. 21: e nella Libreria e Ligatoria d'Alberto Detken, largo di Palazzo, sotto la R. Foresteria